

**SIBILLA ALERAMO – La Favola; Gli Occhi Eroici; 9 Maggio 1909; 21 Agosto 1909; Lettera non Data ma Attribuibile al 1910**

---

*Elena Manzato*

ACÁCIA

Número 01, dezembro de 2018

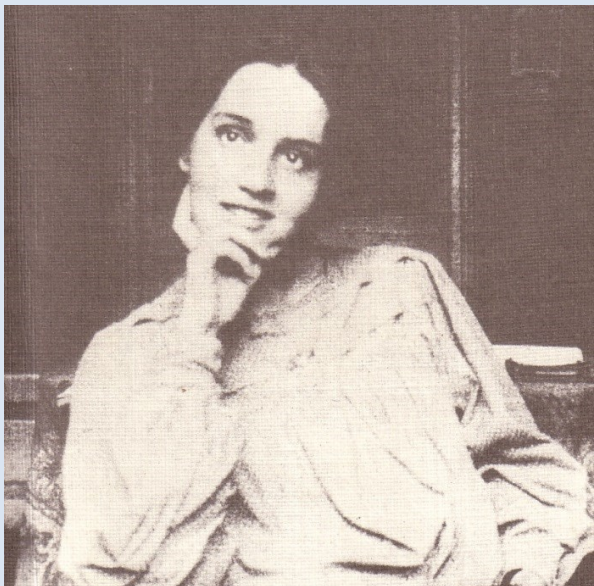
URL: [www.revista-acacia.com.br/2018/02/sibilla-aleramo](http://www.revista-acacia.com.br/2018/02/sibilla-aleramo)

[www.revista-acacia.com.br](http://www.revista-acacia.com.br)



**Como citar esta tradução**

ALERAMO, Sibilla. La Favola; Gli Occhi Eroici; 9 Maggio 1909; 21 Agosto 1909; Lettera non Data ma Attribuibile al 1910. Tradução, prefácio e notas: Elena Manzato. **Acácia - revista de tradução**, Florianópolis, v. 1, n. 2, p. 523-569, 2018. ISSN 2595-3915. Disponível em: <<http://www.revista-acacia.com.br/2018/02/sibilla-aleramo>>.



### Sobre a autora

Sibilla Aleramo (1876 - 1960), pseudônimo de Martina Felicina Faccio, foi uma escritora e feminista italiana. A obra que a tornou célebre é o romance autobiográfico *Una Donna* (1906), em que a autora conta a traumática experiência do estupro e do casamento que na Itália é chamado de “reparador”. Quando foi companheira do editor e escritor Giovanni Cena se aproximou do socialismo e escreveu vários artigos a esse respeito. Além do romance mencionado acima, a obra de Sibilla Aleramo abarca ficção (*Il Passaggio*, 1919; *Amo, Dunque Sono*, 1927; *Il Frustino*, 1932), poesia (*Momenti*, 1921; *Poesie*, 1929; *Si Alla Terra*, 1935; coletânea definitiva, *Selva d’amore*, 1947, entre outras), e prosa lírica (*Andando e Stando*, 1921; *Gioie d’occasione*, 1930; *Orsa Minore*, 1938: raccolte poi in *Gioie d’occasione* e outras, 1954; *Dal Mio Diario*, 1945).

### Sobre o texto

O texto de partida é composto por dois capítulos do romance *Il Passaggio* (1919), intitulados *La Favola* e *Gli Occhi Eroici*, e três cartas de *Lettere d’amore a Lina: 1908-9* (1981). As duas mulheres se conheceram durante os encontros literários da biblioteca onde Lina trabalhava e na época Sibilla era companheira de Giovanni Cena. Os trechos apresentados bem representam o começo e o desenvolvimento da breve relação entre as duas mulheres, além da evolução do sentir da autora enquanto mulher e enquanto sujeito de pulsão erótica.

### Sobre a tradutora

Elena Manzato é doutoranda no Programa de Pós-Graduação em Estudos da Tradução da Universidade Federal de Santa Catarina (UFSC). Mestre em Línguas e Literaturas europeia, americanas e pós-coloniais pela Università Ca’ Foscari Venezia (2018) com dupla titulação em Letras pela Universidade Federal do Espírito Santo (2018). Graduada em Comunicação Interlinguística Aplicada pela Scuola Superiore di Lingue Moderne per Traduttori e Interpreti da Università degli Studi di Trieste (2013). Área de interesse e atuação: Estudos da Tradução, com ênfase nas Teorias da Reescrita e dos Polissistemas e nos Estudos Feministas da Tradução.

## LA FAVOLA

Ho io timore? Non l'ebbi allora.

Invoco, che mi serbino il loro bene, le donne dolci e pure che ho sulla terra: il volto roseo accorato della mia sorella, nata ultima di mia madre e di mio padre, che ha bimbe ora uguali a quella ch'ell'era, a quella che ancora in certi sonni buoni riveggo e vezzeggio, cara tenerezza: il volto d'un'amica giovinetta, il quale fa quando m'appare che armonia ritorni, anche nell'ore più aspre, tanto è immagine ed essenza di musa, tanto io credo ch'ella intenda e sollevi la vita: ed altri, altri volti ancora, attenti e fedeli: donne, misteri che non tento di sciorre le più sante come le più maliarde....

Cominciò puerilmente come cominciava la primavera: voci d'alati sul poggio mi destavano all'alba, vibravano nuove; mai le mutazioni nel cielo di marzo m'avevan tanto commossa; ingenua e indocile una forza nell'aria pareva ad ogni ora pregarmi e nascondersi.

La favola era bionda. Un color caldo si moveva su tutte le cose. Qualcuno giungendo ogni giorno mi riempiva di fiori il grembo, diceva: «vieni», mi conduceva correndo all'argine vivo e silenzioso del fiume. Cantava. Due punti d'oro negli occhi, una piega violenta e luminosa nei capelli.

Innamoramento, voce dal lento volo! Lungo raggiare di sguardi, e senza che una sola sua ciocca mi toccasse la fronte, s'io chiudevo gli occhi mi permaneva sulle ciglia una festa splendente.

Baci sulle mie mani, lunghi. E le sue dita immerse nelle mie trecce, profonde come vento nelle radici.

Più vicino! Più vicino!

Trasfigurato è il mondo. Regnano le silfidi. Mi preme così la bocca con la bocca, in questo brivido vasto d'innocenza, oh luci d'oro, una che è donna come me, e fanciulla.

Una.

Iddio non mi mise in petto timore.

Iddio ha sempre voluto nel suo terribile cuore chiamarmi leale.

Iddio, che unico sopporta i miei pianti, i miei gridi laceranti, la miseria e la devastazione che sul mio viso talora balenano come su una landa battuta dalla sua notturna ira, unico anche sa s'io sono stata, s'io sono degna d'aver accettato per l'eternità il suo patto.

La mia voce non vale — chè non posso accordarla su cembali risonanti su cembali squillanti nè su

arpa o cetra — ad attestare che per ogni mio ardimento ebbi tanta gloria di felicità quant'ebbi di pena. Vale invece questo stesso viso, quand'è asciutto di lagrime, il mio aspetto, ch'io conobbi il sole e ne fui penetrata e seppi le grandi contentezze, vale questo liscio di rosa sotto l'ala d'argento dei densi capelli. Un piacere forte, d'alta prateria, prova chi mi vede. Gli anni lontani e ieri ancora, tacitamente, m'hanno smaltata. Per questo che su me riluce, potere mattutino, come su una qualunque genzianella pulviscolata di ghiaccio, io mi amo, per questo, potere mattutino, illimitato, fra tutte le fantasie del creato la più magica. Amo la mia natura feminea, gagliarda in riconoscenza. Ma fortunata la sorte virile! Portando sotto il cielo la sua maschera sprezzante l'uomo m'incontra, m'abbatte, gode di me riversa, di me, nobiltà dolce di forme, bontà dolce di petali. Ore di tripudio, fra messi mature e api liete di miele. Chi dei due più s'avvicina all'infinito? La donna nella stretta, resupina, non ha quasi più sguardo; e s'anche l'abbia aperto in attesa profonda (la morte, la morte può venire, ci trovi intenti e belli e non fuggiremo) meglio fortunato sempre l'uomo, che la contempla fatta a simiglianza di soave nube per lui inserta in terra. Gioia dagli occhi gli ride. Fra messi mature o tra querele e pietre e acque, brillando l'aurora, una spalla di ninfa bianca secreta è parola imperitura.

«Tu non puoi sapere» diceva la creatura dagli occhi d'oro.

Ella supponeva a sè stessa un maschio cuore; e foggiate s'era veramente a strana ambiguità, sul nativo indizio forse del timbro di voce, forse della tagliente sagoma. S'era foggiate ed agiva. Con volontà d'uomo o d'angelo ribelle, con forza quasi di dannato — ma io, nessuno potrà mai giudicare se più demente o più veggente, ero toccata invece da ciò che in lei permaneva d'identico alla mia sostanza. Tentavo persuaderla dal

mio canto: «Tu non sai». «Non sai quanto il tuo amore sia diverso, per quanto tu faccia, dall'amore che gli uomini possono darmi. Com'è leggera la tua carezza! Non mi penetri ma mi accosti – come niuno mai. Ti cedo con franco tremore, hai un piccolo nome che suona come il mio d'una volta, e un tenero rossore su la guancia se ti raccogli ai miei piedi. Balzi, cosa viva, e le labbra non ti s'aggelano come a colui che mi desidera. Sei tessuta di calore, e sei anche simile a una colonna d'acqua trasparente attirante. Non sai quanto nostra sia questa allegrezza e quanto nostra questa malinconia, così assoluta, che reggiamo perchè abbiamo ali...».

Ci movevamo in una immensa campana di vetro abbagliante, la vicendevole iniziazione ci dava chiari occhi eroici.

Imparai, amore, che il tuo mistero non è nella legge che perpetua le speci.

Più alto, indifferente, estatico.

Io bacio una creatura perchè ho gioia di saperla bella sotto il cielo, perchè mi ferma un momento nel mio andare nel mio pensare, e per un momento tutto ciò ch'io sono glielo dono baciandola.

E quella era il simbolo della fanciullezza e della corsa e della rapitrice eco.

Come una in fasce può far ch'io l'adori per le sue aperte manine, meravigliate meraviglie, o una presso che centenaria, sola e lontana, che non sa e non chiede.

Ebbi orrore della viltà mentale d'ogni vivente intorno. E la sentii insieme fatale, piansi, avevo gli anni di chi pianse nell'orto di Getsemani, la passione gravò, l'oro della fiaba si sfrangiò in porpora.

Sangue, angoscia gorgogliante, sangue, chi mi salverà?

E le vene pesanti, brucianti, invocan sollievo.

Nessuna cosa più santa di una nudità che arde e rabbrivisce e si tende come il manto delle stagioni.

Fammi morire!

Fammi morire, chiunque tu sia, è l'ora che la mia carne non può oltre sopportare, l'ora che si preparava ma che non attendevo — fermentano fra macerie i cadaveri, una statua risplende per faro —

fammi morire, chiunque tu sia, l'indicibile è questa necessità che tu mi ricopra, oh calore, oh tremore, vicino, più vicino! Hai ragione anche se t'inganni, ha ragione chiunque, sia greve o lieve la sua mano, cogliendomi in quest'ora mi sottometta e mi consoli, nudità contro nudità, brivido sterile e vasto, ch'è l'ora, i sensi finalmente son disciolti, godono essi e spasimano non più asserviti alla natura, natura essi stessi ineffabilmente, e oblio e follia hanno ali sospese d'aquila.

Più su d'ogni rupe, ali sospese a saluto.

Oblio e follia si nomano dov'è la terra e il suo travaglio: dov'io stessa m'affanno, figlia di donna, e che questi nati lucidamente s'ammettano, invano, e mi stempro in vane lacrime, e le valli e i laghi non si riempiono tuttavia, mi stendo e m'avvinghio crudelmente sino a desiderare di mai più vedere a sera gli astri sereni, sino a strider di ribrezzo se una messe per me, di gigli mi piova intorno alle carni, gelida messe ch'era alta nel sole per la gioia di tutti e di nessuno. Oblio e follia in terra. Dov'è crepitio di secca legna fra alari, dove son foreste e ruvidi frutti di pino, dove sono tombe. Tombe bianche fra grandi cespi di gerani scarlatti, lungo le vie deserte di isole verdi-dorate, o accanto a cedri o accanto ad ulivi. Cimiteri, odorosi di rosmarino, ronzanti di pecchie, profili d'un poco di mondo bruno contro un poco di cielo terso. Dove son giornate di vento lucide, e sulla duna imprecante turbina la sabbia fra cardi azzurri. E templi, bionda pietra porosa tagliata e edificata da mani greche, incanto del travertino incrostato d'alghe, nell'atmosfera paludosa che



splende come sguardo in delirio templi aurati, vertici di venustà.

Terra, come sei bella! Le sere che mi appari impenetrabile, con la tua scia infinitamente delicata e nello stesso istante infinitamente violenta, parola senza sillabe, le sere che il tuo colore ottenebrandosi in valli e laghi irride, oh squisitamente, ad ogni umana eloquenza, mi danno, esse certo, di poter salutarti così, anima librata in bacio.

Baci vuole la terra, plaga disamata.

Canti vuole di felice lievità e di forte carità.

Dioniso! Dioniso!

## A FÁBULA

Tenho eu temor? Não o tive naquele momento.

Invoco, que elas me queiram bem, as mulheres doces e puras que tenho na terra: o rosto róseo aflito da minha irmã, nascida por última da minha mãe e do meu pai, que tem agora meninas iguais àquela que ela era, àquela que ainda revejo e afago em sonhos bons, cara ternura: o rosto de uma amiga juvenzinha, que quando me aparece faz com que harmonia retorne, até nas horas mais ásperas, tanto é imagem e essência de musa, tanto eu creio que ela entenda e eleve a vida: e outros, outros rostos ainda, atentos e fiéis: mulheres, mistérios que não tento dissipar as mais santas assim como as mais encantadoras....

Começou puerilmente como começava a primavera: vozes de alados na colina despertavam-me ao amanhecer, vibravam novas; nunca as variações no céu de março tinham me comovido tanto; ingênua e indócil uma força no ar parecia a toda hora rogar-me e esconder-se.

A fábula era loira. Uma cor quente movia-se sobre todas as coisas. Alguém chegando todos os dias enchia-me de flores o regaço, dizia: “vem”, me conduzia correndo à margem viva e silenciosa do rio. Cantava. Dois pontos de ouro nos olhos, uma onda violenta e luminosa nos cabelos.

Paixão, voz de lento voo! Longo raiar de olhares, e sem que uma só madeixa dela me tocasse a testa, se eu fechasse os olhos permanecia nos meus cílios uma festa resplandecente.

Beijos nas minhas mãos, demorados. E os seus dedos imersos nas minhas tranças, profundos como vento nas raízes.

Mais perto! Mais perto!

Transfigurado é o mundo. Reinam as sílfides. Aperta assim a minha boca com a boca, neste arrepio vasto de inocência, oh luzes de ouro, uma que é mulher assim como eu, e moça.

Uma.

Deus não colocou no meu peito temor.

Deus sempre quis em seu terrível coração chamar-me de leal.

Deus, o único que suporta os meus prantos, os meus gritos dilacerantes, a miséria e a devastação que por vezes no meu rosto relampejam como sobre uma terra batida pela sua noturna ira, o único que também sabe se eu fui, se eu sou digna de ter aceito o seu pacto para a eternidade.

A minha voz não vale — pois não posso afiná-la com címbalos ressoantes com címbalos agudos nem com harpa ou cítara — para atestar que para cada meu atrevimento tive tanta glória de felicidade quanto tive de pena. Vale, porém, este mesmo rosto, quando ele é seco de lágrimas, o meu semblante, que eu conheci o sol e por ele fui penetrada e conheci os grandes contentamentos, vale esta maciez de rosa sob a asa de prata dos densos cabelos. Um prazer forte, de alta prataria, sente quem me vê. Os anos distantes e ontem ainda, tacitamente, me esmaltaram. Por isso que sobre mim reluz, poder matinal, como numa qualquer pequena genciana pulverizada de gelo, eu me amo, por isso, poder matinal, ilimitado, entre todas as fantasias da criação a mais mágica. Amo a minha natureza feminina, vigorosa em reconhecimento. Mas afortunada a sorte viril! Levando sob o céu a sua máscara desdenhosa o homem me encontra, me abate, goza de mim tombada, de mim, nobreza doce de formas, bondade doce de pétalas. Horas de tripúdio, entre searas maduras e abelhas felizes de mel. Quem dos dois mais se aproxima do infinito? A mulher no aperto, de costas, quase não tem mais olhar; e mesmo que o tivesse aberto à espera profunda (a morte, a morte pode vir, que nos encontre ocupados e belos e não fugiremos) mais afortunado sempre o homem, que a contempla feita à semelhança de suave nuvem para ele inserida na terra. Joia dos olhos lhe ri. Entre searas maduras ou entra querelas e pedras e águas, brilhando a aurora, um ombro de ninfa branca secreta é palavra imperecível.

“Tu não podes saber” dizia a criatura dos olhos de ouro.

Ela supunha a si mesma um másculo coração; e forjada tinha-se realmente a estranha ambiguidade,

sobre o nativo indício talvez do timbre de voz, talvez da ríspida silhueta. Tinha-se forjado e agia. Com vontade de homem ou de anjo rebelde, com força quase de danado - mas eu, ninguém nunca poderá julgar se mais demente ou mais vidente, era, porém, tocada pelo que nela permanecia idêntico à minha substância. Tentava persuadi-la do meu canto: “Tu não sabes”. “Não sabes quanto o teu amor seja diferente, por mais que tu faças, do amor que os homens podem me dar. Como é leve a tua carícia! Não me penetras, mas me achegas – como ninguém nunca. Cedo-te com franco tremor, tens um pequeno nome que soa como o meu de antigamente, e um terno rubor na face se te recolheres aos meus pés. Sobressaltas, coisa viva, e os teus lábios não se regelam como os daquele que me deseja. És tecida de calor, e também és semelhante a uma coluna de água transparente atraente. Não sabes o quanto seja nossa esta alegria e o quanto nossa esta melancolia, tão absoluta, que suportamos porque temos asas....”.

Movíamos-nos numa imensa redoma deslumbrante, a mútua iniciação dava-nos claros olhos heroicos.

Aprendi, amor, que o teu mistério não está na lei que perpetua as espécies.

Mais alto, indiferente, estático.

Eu beijo uma criatura porque tenho júbilo de sabê-la bela sob o céu, porque ela me para um momento no meu andar no meu pensar, e por um momento eu lhe doo tudo o que eu sou beijando-a.

E aquela era o símbolo da mocidade e da corrida e da raptora eco.

Como uma de colo pode fazer com que eu a adore pelas suas abertas mãozinhas, maravilhadadas maravilhas, ou uma quase que centenária, sozinha e distante, que não sabe e não pergunta.

Tive horror à vileza mental de qualquer vivente em torno. E a senti ao mesmo tempo fatal, chorei, tinha a idade daquele que chorou no horto de Getsêmani<sup>1</sup>, a paixão gravou, o ouro da fábula franjou-se em púrpura.

Sangue, angústia borbulhante, sangue, quem me salvará?

E as veias pesadas, ardentes, invocam alívio.

Nenhuma coisa mais santa que uma nudez que arde e estremece e retesa como o manto das estações.

*1. Sibilla Aleramo refere-se aqui ao momento bíblico da agonia de Jesus no horto do Getsêmani, ou Monte das Oliveiras, aos 33 anos. É aqui que Jesus se retira para rezar após a última ceia com os apóstolos.*

Faça-me morrer!

Faça-me morrer, quem quer que tu sejas, é a hora que a minha carne não pode mais suportar, a hora que se preparava mas que eu não esperava - fermentam entre os escombros os cadáveres, uma estatua resplandece feito farol - faça-me morrer, quem quer que tu sejas, o indizível é esta necessidade que tu me recubras, oh calor, oh tremor, perto, mais perto! Tens razão ainda que te enganes, tem razão quem quer que seja, seja grave ou leve a sua mão, que me surpreendendo nessa hora me submeta e me console, nudez contra nudez, arrepio estéril e vasto, que é a hora, os sentidos finalmente estão dissolvidos, gozam eles e ofegam já não subjugados à natureza, natureza eles mesmos, inefavelmente, e olvido e desvario têm asas suspensas de águia.

Mais alto que qualquer penhasco, asas suspensas em saudação.

Olvido e desvario mencionam-se onde há terra e seu trabalho: onde eu mesma ofego, filha de mulher, e que estes nascidos lucidamente se admitam, em vão, e dissolvo-me em vãs lágrimas, e os vales e as lagoas não se enchem todavia, estiro-me e amarro-me cruelmente até desejar nunca mais ver à noite os astros serenos, até ranger de fastio se uma seara de lírios chovesse em torno das minhas carnes, gélida seara que

estava no alto do sol para a alegria de todos e de ninguém. Olvido e desvairo na terra. Onde há crepitar de seca lenha entre trasfogueiros, onde há florestas e ásperos frutos de pinheiro, onde há túmulos. Túmulos brancos entre grandes touceiras de gerânios escarlates, ao longo das ruas desertas de ilhas verdes-douradas, ou junto a cedros ou junto a oliveiras. Cemitérios, odorosos de alecrim, zumbindo de abelhas, perfis de um pouco de mundo bruno contra um pouco de céu claro. Onde há dias lúcidos de vento, e sobre a duna praguenta redemoinha a areia entre cardos azuis. E templos, loira pedra porosa cortada e edificada por mãos gregas, encanto do travertino incrustado de algas, na atmosfera pantanosa que resplandece feita olhar em delírio templos áureos, vértices de venustidade.

Terra, como és bela! As noites em que me apareces impenetrável, com a tua esteira infinitamente delicada e ao mesmo tempo infinitamente violenta, palavra sem sílabas, as noites em que a tua cor ao se obscurecer em vales e lagoas escarnece, oh deliciosamente, a toda humana eloquência, dão-me, elas certamente, de poder te saudar assim, alma pairada em beijo.

A terra quer beijos, plaga desamada.

Ela quer cantos de feliz leveza e de forte caridade.

Dioniso! Dioniso!



## GLI OCCHI EROICI

Ma – siamo poveri.

La forma grande d'un cipresso che s'alza da una riva d'acqua e taglia il monte a mezzo già brunito e a mezzo ancor rosato, svettando nell'aperto del cielo, non vale.

Siamo poveri, siamo vili, ed è fatale.

La passione purpurea si striò livida.

Divenimmo tre cose sciagurate, io e la fanciulla maschia e l'uomo che per anni ed anni m'aveva dato la dolcezza di farlo beato.

Tre pietà, tre incomprensioni.

Com'era la mia voce quando gridavo ad Andrea: «Spezzami, gettami via!»

Quando gridavo: «Chiudi le finestre, non voglio vedere le stelle!».

Essi si guardavano talora con un guizzo di complicità; si odiavano ma si trovavano complici dinanzi al

mio forsennato cuore.

Costernati sentivano la realtà del mio doppio delirio del mio doppio strazio: la potenza dell'animo che se ne avvolgeva; poi un qualche aspetto del mio viso, un lineamento, nulla, un'attesa indicibile delle vene, li riconduceva a negare — ah l'orrore per me di quell'identità d'accento! «No, dicevano, non puoi amarci entrambi, è un mostruoso assurdo, sei da tenere nel cavo d'una mano»....

Andrea!

M'intenda, se la mia voce gli giunge.

Tutto in ombra egli era.

Con le spalle curve, che parevano attestare che tutto lo sforzo avevano già fatto ond'erano capaci.

La morte gli vidi guardare e repugnare, la forza astrale, il segno silenzioso.

Ciò solo che fa grande il fatto d'esser liberi: la più inaudita libertà sente l'arco del cielo per confine, qualcosa ancora sopra di sè da adorare, segno silenzioso.

Ch'è in ogni aroma e isola gli istanti di vita intera.

Isolamento, stupore, incanto di tutti gli istanti mortali rapidi eterni.

Ricordavo la crudeltà ardente con cui i suoi occhi avevano fissato lo spazio quando avevo detto di Felice che gli ritoglievo la mia vita. E non s'erano dunque mai quelle stesse pupille posate su qualche fiorato alberello in un febbraio precoce o su qualche roseto sperduto nella calura, esistenze vegetali labili piene di pensiero?

Un riso anche labile mi pullulava segreto dall'anima, desolato più d'ogni singhiozzo, mi staccava mi lontanava, velato spiritato riso, mentre i due che amavo si contendevano quello che pareva non dovesse più mai stagnare, mio impudico pianto.

M'amavano essi?

Non alla mia stregua. Lo affermo giustizia facendomi come sul patibolo.

E m'hanno persa perchè innanzi io li perdetti. Entrambi.

Sulla terra che è tanto bella, tanto che anche i sepolcri vi s'innalzano con spiragli di luce, il mio lamento si esalava senza speranza:

«Vogliatemi bene: Vi faccio soffrire, lo so. Come una cosa vissuta, una cosa annosa. Che vi ha preceduti, che vi seguirà. Vogliatemi bene, sono tanto stanca. Ch'io vi distingua, che tutto non si confonda. Questo mio masso di dolore — va in schegge su voi — le schegge vi lacerano, lo so — il masso resta, più nudo...».

Mi risollevo. Non era vero, non ero stanca.

Ma poter strozzare il male che mi serra la gola! Prima che s'intenebrino le cose.

Credevamo, nevvvero? nel bene.

In sogno la notte parlavo a mia madre. Concitata, ma la tenerezza mi fondeva il cuore. Ah, la sua assorta rigidità!

«Mamma, sei mai stata china sur un letto, con la tua guancia contro una guancia di bimbo o di uomo, finchè il bimbo o l'uomo siasi addormentato con calmo respiro?».

Fiumane limacciose, salci riversi, vento giallastro. C'è una bontà nascosta nelle vene del mondo?

Ora sapevo. E quelli che avevo amati roventemente per un mistero di fede, creduti sopra ogni altra virilità ed ogni altra fanciullezza ricchi di germi, guardati avidi se mai qualche nuovo mito da loro si staccasse celeste, ora vedevo, ora sapevo, erano non dagli altri ma da me diversi, ora vedevo, ora sapevo.

Da me diversi. Dalla mia sostanza ingenua. Dalla mia trasparenza. Che li aveva attratti. Che ancora li sommoveva nel suo rutilamento miracoloso. Non potevano odiarmi, non potevano uccidermi. Li soverchiavo, tentavano arginare la piena delle certezze mie, nate con me, scatenando quello che avevano in sè stessi di più remotamente oscuro, invano. E innumerevoli volte, in quel seguito allucinato di giorni e di notti, colme dell'anima mia del mio balbettio del mio rantolo, per mesi e per stagioni or l'uno or l'altro innumerevoli volte mi caddero ai ginocchi. Li creava allora la disperata poesia che in me non voleva morire?

Trascoloravano. Benedetta, parevan mormorare le sfere avvicinandosi, benedetta tanta passione, di là d'ogni livore e d'ogni tormento. Il cuore non s'è sottratto, il cuore fatto per darsi s'è dato, non si pentirà mai, c'è tanta grazia anche in questo suo spezzarsi. Non si offuschino i chiari occhi eroici. Le mani hanno supreme carezze....

Poi i lineamenti si distendevano, taceva ogni voce. Guancia contro guancia, materno ritrovamento, protezione sul misericordioso sonno.

Così stanno, per sempre: composti: un lene soffio accorato, mio, su essi dormienti o pellegrini.

Così in conche d'ulivi i venti posano e ali chetamente radon le fronde.

Così quella ch'io fui per Andrea e quella che fui per la donna di cui non dico il nome, rimane per sempre, cosa bianca, grumo di pietà, è là per sempre, salva dalle furie ella che s'era alle furie abbandonata bianca, è là, io la vedo ora, preludiante cosa, l'aria attorno è sommessa e dolce.

L'hanno premuta, carne di cerbiatta. Le hanno colto in biondi sentieri more asprigne. L'hanno respinta. Lungi, coi capelli madidi sulle tempie, l'una è andata per selve rossegianti al tramonto chiamandola chiamandola, s'è gettata a terra, ha creduto sentir emergere dal pinastro tappeto la forma adorata, per sempre

lungi. L'altro, oh l'altro, nella sua scorza più chiuso....

Selve, selve incenerite su cime d'isole: tutti quanti gli stravolti aspetti della bellezza: risa di dementi, canti di forzati: selvaggia vita, irriducibile ferocia, vita che morde che strangola, vita dei flutti e dei vulcani, nasconditrice di giustizia!

Nascosto, remoto ogni perchè.

Perchè mio figlio, ch'era mio nel tempo lontano come nessun figlio mai fu di madre, perchè mi venne tolto, non morto ma con tutte le sue salde ossa, con i suoi occhi aperti, e la bocca mutata che mi rinnega, che dice che più non mi vuole?

E come per lui, che non cerco più, ch'è più solo ricordo di strazio nelle fibre, morbo nelle mie scalfate fibre quando di tutt'altro esse soffrono, così per l'uomo che non volle tenermi sorella, che mi respinse dalla sua ombra.

Rispondono forze che non hanno nomi, voci d'immenso volume, alte, ma sembrano anche di sotterra. Tutto il mio delirio, tutto il mio martirio non bastano ad interpretarle. Sperse come aromi. Sperse come aromi.

Ma rispondono. Sono.

Le odo, più non posso chiedere.

L'anima che s'è avventurata e perduta, la mia, la sollevano la sprofondano. Quasi aroma anch'ella.  
Centro, raggio, non so, non sanno.

O forse polline.

Dove, dove mi poserò?

E la volontà infocata che in me chiamai d'amore a questo tendeva? Il balzo fu maggior della mira.  
Non ci son nomi più.

Era amore. Con quanto tremore di tocco! Con quanto furore di dono!

Chi ora feconderò?

Gravi di sole eterno son gli aromi.

## OS OLHOS HERÓICOS

Mas — somos pobres.

A forma grande de um cipreste que se eleva de uma margem de água e corta a montanha na metade já brunida e na metade ainda rosada, recortando no céu aberto, não vale.

Somos pobres, somos vis, e é fatal.

A paixão purpúrea estriou-se lívida.

Nos transformamos em três coisas desgraçadas, eu e a moça máscula e o homem que por anos e anos tinha me dado a doçura de fazê-lo feliz.

Três piedades, três incompreensões.

Como era a minha voz quando gritava para o Andrea: “Quebre-me, jogue-me fora!”.

Quando eu gritava: “Feche as janelas, não quero ver as estrelas!”.

Eles se olhavam às vezes com um relampejo de cumplicidade; se odiavam, mas se encontravam



cúmplices diante do meu desvairado coração.

Abatidos sentiam a realidade do meu duplo delírio do meu duplo tormento: a potência do ânimo que nele se enroscava; depois algum traço do meu rosto, um detalhe, nada, uma espera indizível das veias, os reconduzia a negar — ah o horror para mim daquela identidade de acento! “Não, diziam, não pode nos amar ambos, é um monstruoso absurdo, és de levar na palma de uma mão”....

Andrea!

Me entenda, se a minha voz lhe alcança.

Todo na sombra ele estava.

Com os ombros curvados, que pareciam atestar que todo esforço já tinham feito até onde conseguiam.

A morte vi que ele olhava e repugnava, a força astral, o signo silencioso.

Só isso que faz grande o fato de ser livres: a mais inaudita liberdade sente o arco do céu como limite, mais alguma coisa em cima de si para adorar, signo silencioso.

Que há em cada aroma e ilha os instantes de vida inteira.

Isolamento, espanto, encanto de todos os instantes mortais rápidos eternos.

Eu lembrava da crueldade ardente com a qual seus olhos tinham fixado o espaço quando eu tinha falado do Felice a quem subtraía de novo a minha vida. E nunca então tinham pousado aquelas mesmas pupilas sobre alguma florida árvore num fevereiro precoce ou sobre algum roseiral perdido na canícula, existências vegetais lábeis cheias de entendimento?

Um riso também lábil brotava em segredo da minha alma, desconsolado mais que qualquer soluço, tirava-me distanciava-me, velado inquieto riso, enquanto as duas pessoas que eu amava se contendiam o que parecia não devesse mais estagnar, meu impudico pranto.

Me amavam?

Não da minha maneira. Eu o afirmo me fazendo justiça como no patíbulo.

E me perderam pois primeiro eu os perdi. Ambos.

Na terra que é tão linda, a tal ponto que até seus sepulcros se elevam com raios de luz, o meu lamento exalava-se sem esperança:

“Queiram-me bem: faço-vos sofrer, eu sei. Como uma coisa vivida, uma coisa velha. Que vos precedeu, que vos seguirá. Queiram-me bem, estou muito cansada. Que eu vos distinga, que tudo não se confunda. Esta minha rocha de dor — chega como estilhaço em vós — os estilhaços vos dilaceram, eu sei

— a rocha fica, mais nua....”.

Reerguia-me. Não era verdade, não estava cansada.

Ai poder estrangular o mal que cerra a minha garganta! Antes de que se entenebreçam as coisas.

Acreditávamos, não é? no bem.

Em sonhos à noite conversava com a minha mãe. Agitada, mas a ternura derretia meu coração. Ah, a sua absorta rigidez!

“Mamãe, já ficaste encostada num leito, com a tua face contra a face de criança ou de homem, até que a criança ou o homem adormecesse com calma respiração?”.

Enchentes lamacentas, salgueiros curvados, vento amarelado. Há uma bondade escondida nas veias do mundo?

Agora eu sabia. E as pessoas que eu tinha amado ardentemente por um mistério de fé, que eu tinha pensado além de qualquer virilidade e mocidade ricas de sementes, que eu tinha olhado, ávidas, caso algum novo mito delas se desprendesse celeste, agora eu via, agora eu sabia, que eram diferentes não das outras, mas de mim, agora eu via, agora eu sabia.

De mim diferentes. Da minha substância ingênua. Da minha transparência. Que as tinha atraído. Que ainda as perturbava no seu rutilamento<sup>2</sup> milagroso. Não podiam me odiar, não podiam me matar. Eu as

2. O substantivo é um neologismo em português, assim como em italiano. Deriva de rútilo, um mineral cuja cor vai do amarelo dourado até o vermelho ou o marrom. Neste caso, a autora refere-se à resplandecência, à transparência luminosa de sua “substância ingênua”.

dominava, tentavam conter a enchente das certezas minhas, nascidas comigo, desencadeando o que nelas tinha de mais remotamente obscuro, em vão. E inúmeras vezes, naquela sucessão alucinada de dias e de noites, cheias da alma minha do meu balbucio do meu frêmito, por meses e por estações ora um, ora outro, inúmeras vezes caíram aos meus joelhos. Os criava então a desesperada poesia que em mim não queria morrer? Mudavam de cor. Bendita, pareciam murmurar as esferas se aproximando, bendita tanta paixão, além de qualquer rancor e de qualquer tormento. O coração não se subtraiu, o coração feito para se dar se deu, nunca se arrependerá, há muita graça também nessa sua quebra. Não se turvem esses claros olhos heroicos. As mãos têm supremas carícias....

Logo os traços sossegavam, calava qualquer voz. Face contra face, materno reencontro, proteção sobre o misericordioso sono.

Assim estão, para sempre: ordenados: um leve sopro triste, meu, em cima deles dormentes ou peregrinos.

Assim em conchas de oliveiras os ventos pousam e asas quietamente roçam a folhagem.

Assim, aquela que eu fui para o Andrea e aquela que fui para a mulher cujo nome não pronuncio, fica para sempre, coisa alva, coágulo de piedade, está lá para sempre, salva das fúrias ela que às fúrias tinha se

abandonado alva, está lá, eu a vejo agora, coisa que preludia, o ar em torno é humilde e doce.

Premeram-na, carne de corça. Colheram em loiras veredas amoras azedas. Rejeitaram-na. Longe, com cabelos orvalhados sobre as têmporas, uma foi para as selvas ruivacentas no pôr-do-sol chamando-a chamando-a, se jogou no chão, acreditou sentir aflorar do pinheiro tapete a forma adorada, para sempre longe. O outro, oh o outro, na sua casca mais fechado....

Selvas, selvas incineradas sobre cume de ilhas: todos os transtornados semblantes da beleza: risos de dementes, cantos de forçados: selvagem vida, irreduzível ferocidade, vida que morde que estrangula, vida das ondas e dos vulcões, escondedora de justiça!

Escondido, remoto qualquer porquê.

Por que meu filho, que era meu no tempo distante como nenhum filho nunca foi de mãe, porque me foi subtraído, não morto, mas com todos os seus sólidos ossos, com seus olhos abertos, e a boca mudada que me renega, que diz que não me quer mais?

E como para ele, que não procuro mais, que é apenas uma lembrança de suplício nas fibras, doença nas minhas ardilosas fibras quando é de outra doença que elas sofrem, assim para o homem que não quis me ter irmã, que me rejeitou da sua sombra.

Respondem forças que não têm nomes, vozes de imenso volume, altas, mas parecem também subterrâneas. Todo o meu delírio, todo o meu martírio, não bastam para interpretá-las. Perdidas como

aromas. Perdidas como aromas.

Porém respondem. São.

Ouço-as, mais não posso pedir.

A alma que se aventurou e se perdeu, a minha, a erguem a derrubam. Ela também quase aroma.  
Centro, raio, não sei, não sabem.

Ou talvez pólen.

Onde, onde pousarei?

E a vontade inflamada que em mim chamei de amor a isso tendia? O salto foi maior do que a pontaria. Não há mais nomes.

Era amor. Com quanto tremor de toque! Com quanto furor de dádiva!

Quem agora fecundarei?

Graves de sol eterno são os aromas.

## 9 MAGGIO 1909

Sol una notte, e mai non fosse l'alba

E non ci vedesser'altri che le stelle

Ecco, voglio mostrarti la mia anima sola dinanzi alla tua, con intorno il silenzio, e come se il domani non dovesse venire. Lina, rammenti ciò che ti scrissi la prima volta, dopo quella prima ora di passione al Gianicolo? Rammenti che t'invidiavo per l'ineffabile mistero che tu avevi accolto con tanta bravura? T'invidiavo e già ero investita dallo stesso sacro vento. Lina, Lina, io non so ancora bene che cosa fosse in te, allora, ma so che per me la rivelazione del mio nuovo sentimento fu tremenda, qualcosa di vertiginoso, ah sì, che mi tenne a a lungo priva di respiro... Lina, io non avevo mai in vita mia pensato alla possibilità di amare una donna, mai, intendi? Non credevo se non all'amore della coppia umana, all'integrazione dei due rami umani... Leggendo una volta d'una triste passione di Michelangelo per un giovane uomo avevo rabbrivito come dinanzi all'incomprensibile follia. Ma nessun desiderio mai m'era venuto di scrutare il buio orrore. E nessun'anima di donna m'aveva attratta col suo segreto, come nessuna forma femminile avevo mai vagheggiata.

Puoi immaginare, dunque, tu che un destino strano ha spinto invece fin da giovinetta verso questo

mistero, puoi immaginare tu come io sia stata sconvolta quando mi scopersi innamorata di te?

Innamorata, sì, non v'era altra parola. Del tuo fuoco, della tua voce, della tua grazia, e poi dell'ombra tua, Lina, di tutto ciò che di te mi si andava disegnando a contorni vaghi e fuggenti nella malia della tua parola, e poi ancora innamorata della tua entità spirituale che mi si affermava nel fisso splendore del tuo sguardo...

In che modo avrei potuto negare e illudermi?

Lina, è stata un'immensa sciagura. Ma, confortati, è stata anche un'immensa gioia. Forse più grande questa di quella. Non so, e non importa.

Quel che importa è che t'ho amata e che ti amo.

Oh la tua anima! Perché era di donna, perché era di sorella l'ho sentita così vibrare accanto alla mia come nessun'altra prima? Con quale ebbrezza ho accolto il suo sospiro? E come s'è dilatata la mia al soffio di lei ampio e possente!

E la tua giovinezza, dinanzi a cui mi trovavo volta a volta madre e infante! Perché ti parlo al passato? Tutto questo è attualmente.

Lina, Lina, creatura che vorrei chiamar mia, e non sei, sappi che sono felice d'amarti, d'esser vissuta tanto da incontrarti, e che per nulla al mondo oblierò mai questa felicità.



Ti ho baciata: è stata una consacrazione, la prima volta, ricordi? Poi l'imperiosa volontà del nostro essere. Vana brama di sondare l'infinito della passione. Agonia, agonia. E tutta la tua vita m'è diventata necessaria.

Ed ecco la sciagura. L'hai detto tu stessa oggi: il *nulla* ci attende.

Oh, non il nulla eterno, quello a cui è passata quell'ignota fanciulla della quale abbiamo salutata la bara a Palestrina, pur oggi: ma il nulla quotidiano, il nulla per il resto della vita che dovremo ancora vivere, dopo, fra qualche mese... Tu per la tua strada nuova, che sarà bella e grande: io per la mia antica, tanto più mesta di prima. E non posso concepire questo nulla, vedi!

L'amore era sempre stato nella mia anima sinonimo di vita. Se scriverò ancora qualcosa sarà per fissare il ricordo dell'amore che m'illuminò quando conobbi il mio compagno: vita, sì, vita feconda e perenne, oltre ogni strazio, vita a due, per sempre.

E questo non è l'amore nostro, Lina, In fondo al nostro c'è la condanna atroce della sua sterilità.

E ti amo (...) per quello che sei in te stessa, e per quello che non potrai essere per me (...). E non posso rinunciare a prendere dalla tua vita quel che tuttavia m'è concesso, questo languire di primavera, un palpito della tua giovinezza, il sogno d'estate nella tua terra, una sofferenza e un gaudio confinanti entrambi col desiderio di morte.

Non posso e non voglio.

## 9 DE MAIO DE 1909

Só uma noite, e nunca fosse alba

E não nos vissem outros que as estrelas<sup>3</sup>

Veja, quero mostrar-te a minha alma sozinha defronte à tua, com o silêncio ao redor, e como se o amanhã não tivesse de vir. Lina, lembras o que te escrevi a primeira vez, depois daquela primeira hora de paixão no morro do Gianicolo? Lembras que te invejava pelo inefável mistério que tu tinhas acolhido com tanta bravura? Eu te invejava e já era investida pelo mesmo sagrado vento. Lina, Lina, eu ainda não sei bem o que havia em ti, então, mas sei que para mim a revelação do meu novo sentimento foi tremenda, algo vertiginoso, ah sim, que me manteve longamente desprovida de fôlego... Lina, eu nunca tinha na minha vida pensado à possibilidade de amar uma mulher, nunca, entendes? Acreditava apenas no amor do casal humano, na integração dos dois ramos humanos... Lendo uma vez sobre uma triste paixão de Michelangelo por um jovem homem, eu tinha estremecido como diante de incompreensível desvairo. Mas nunca tinha tido algum desejo de perscrutar o escuro horror. E nenhuma alma de mulher tinha me atraído com seu segredo, assim como nunca tinha almejado alguma forma feminina.

Podes imaginar, então, tu cujo destino estranho tem empurrado desde juvenzinha até este mistério, podes tu imaginar como eu tenha me sentido transtornada quando me descobri apaixonada por ti?

*3. A citação original vem do "Canzoniere", de Francesco Petrarca (XXII, 32-33). Tradução minha.*

Apaixonada, sim, não havia outra palavra. Pelo teu fogo, pela tua voz, pela tua graça, e depois pela sombra tua, Lina, por tudo o que de ti ia se desenhando em contornos vagos e fugidios no encanto da tua palavra, e mais ainda apaixonada pela tua entidade espiritual que se afirmava no fixo esplendor do teu olhar...

De que forma poderia negar e me iludir?

Lina, foi uma imensa desgraça. Mas, console-te, foi também uma imensa alegria. Talvez maior esta do que aquela. Não sei, e não importa.

O que importa é que te amei e que te amo. Oh a tua alma! Porque era de mulher, porque era de irmã que eu a senti assim vibrar ao lado da minha como nenhuma outra antes? Com que êxtase acolhi o teu suspiro? E como tem se dilatado a minha ao sopro dela amplo e poderoso!

E a tua juventude, diante da qual me achava de cada vez mãe e criança! Porque te falo no passado? Tudo isso é atualmente.

Lina, Lina, criatura que queria chamar de minha, e não és, saiba que eu estou feliz de te amar, de ter vivido até agora para te encontrar, e que nunca por nada no mundo olvidarei esta felicidade.

Te beijei: foi uma consagração, a primeira vez, lembrás? Logo a impreterível vontade do nosso ser. Vão desejo de sondar o infinito da paixão. Agonia, agonia. E toda a tua vida tornou-se necessária para mim.

E eis a desgraça. Disseste tu mesma hoje: o *nada* nos espera.

Oh, não o nada eterno, aquele aonde passou aquela desconhecida moça da qual saudámos o caixão em Palestrina, hoje mesmo: mas o nada cotidiano, o nada para o resto da vida que ainda teremos que viver, depois, daqui a alguns meses... Tu pelo teu caminho novo, que será lindo e grande: eu pelo meu antigo, muito mais triste que antes. E não posso conceber este nada, sabe!

O amor sempre foi na minha alma sinônimo de vida. Se eu ainda escrever algo, será para fixar a lembrança do amor que me iluminou quando conheci o meu companheiro: vida, sim, vida fecunda e perene, além de qualquer tormento, vida a dois, para sempre.

E este não é o amor nosso, Lina, no fundo do nosso há a condenação atroz de sua esterilidade.

E te amo (...) pelo que és em ti mesma, e pelo que não poderás ser para mim (...). E não posso renunciar a tomar da tua vida o que, todavia, me é concedido, este languescer de primavera, uma pulsação da tua mocidade, o sonho de verão na tua terra, um sofrimento e uma alegria fronteiriços ambos com o desejo de morte.

Não posso e não quero.

## 21 AGOSTO 1909

Io ho ansia di sapere che cosa tu vai pensando del nostro avvenire e che cosa al riguardo dovremo poi risolvere. E per questo, tu dici, è necessario stabilire bene, innanzi, i tuoi rapporti col mio compagno (...) Io so come a te sia estremamente difficile comprendere i moti della sua anima, ma non credo tuttavia ti debba riuscire impossibile. Fa uno sforzo. Siete tanto diversi che mi chiedo talora per qual mistero vi amo entrambi e vi intendo entrambi. Forse egli assomiglia più che te a quel mio io che la vita ha foggato, e tu più che lui sei con forme a quell'altro io che la natura aveva disposto. La sensibilità pavida di tutto il suo essere che si risolve nell'insofferenza feroce d'ogni immediata espressione verbale è anche in me, tu lo sai, e io posso rammaricarmene, ma non posso non sentirne rispetto, E tu accettala in lui come l'accetti in me.

Poi pensa che nella speciale circostanza sua e nostra, egli ha più che mai diritto di chiudersi nel silenzio. Noi abbiamo la nostra passione, Lina, ma egli ha il suo dolore: e l'uno vale l'altra, credi. C'è questo fatto enorme e tremendo, ch'io non sono più soltanto sua, che una parte di me pensa, anela, vive lungi da lui. E questo fatto, niente può far che non sia, e nessuno ne è responsabile. Egli mi ha dichiarato appunto (...) che *non ha nulla contro di te*, ch'egli guarda soltanto in me e soffre unicamente di quel che vi trova, di questo nuovo sentimento a lui estraneo (...).

Egli mi ha detto che non può assicurarmi nulla per l'avvenire, assicurarmi cioè di resistere sempre a questa sua pena nella volontà di trarre tuttavia dal nostro amore e dalla nostra vita in comune quanta gioia e quanto bene comportano ancora. Già adesso le giornate e le notti ondeggiavano fra le più opposte forze dello

spirito, senza posa quasi. Andiamo saggiando con indicibile tremore le basi di quella che siamo pur forzati a chiamare vita nuova. L'antica era stata dolce e bella, e aveva avuto lampi di tanta grandezza, Lina! S'io soffro ora meno di lui nell'evidenza di questa trasformazione è soltanto perché ho il senso e la coscienza dell'errore che in quella vita radiosa nonostante tutto s'annidava. Egli no, capisci? Egli non conviene assolutamente nel presente mio giudizio sui rapporti che abbiamo avuto, e mi ripete con crudezza ch'esso è frutto di aberrazione mentale, a cui *tu* mi hai condotta per una favorevole disposizione mia, fisiologica o patologica non so bene. A questo riguardo, sì; credo ch'egli senta verso di te impulsi d'ira e forse d'odio, precisamente come tu li sentivi per lui prima. È fatale. Né si potrebbe districare con sicurezza nella sua psiche quel che più lo tortura del nuovo nostro stato, se la contemporaneità in me dell'amore per lui e per te, o la sospensione dei nostri congiungimenti. Comprendi, Lina, ch'io non posso farti il quadro di questa condizione in cui ci dibattiamo, e che ogni parola, oltre al farti inutilmente partecipe della nostra angoscia, può essere per la fantasia di te lontana più atroce della atroce realtà? Questo invece posso, o creatura del mio cuore: dirti d'aver malgrado tutto fede in me, fede nella mia potenza d'amore e di dolore. Io *vi amo*, te e lui, e saprò resistere a quant'onda di sofferenza ancora mi sommoverà, saprò vivere perché non voglio perdervi, né l'uno, né l'altra, necessari ormai entrambi al respiro della mia anima (...) Tu rientrerai in questa casa. Perché parli di una atmosfera di doppiezza e dissimulazione, perché giungi perfino a pensare che il nostro amore sia costretto a svolgersi come cosa clandestina? Ma tutto il dolore di cui non posso darti idea, deriva dalla crudele sincerità con cui ho fatto intendere al mio compagno la forza del vincolo che mi lega a te. Egli non si fa illusioni, pel presente almeno.

Sa che tu mi dai esaltazione e gioia e che io non rinuncio, nonché ad amarti, ad esaltarmi e a godere di

questo amore. Sa che ti chiamo e che ti desidero, sa che appena ti rivedrò la felicità soverchierà in me ogni senso di vita. Soltanto, amica mia, egli non potrà assistere impassibile a tutto questo. E preferirà sempre, m'ha dichiarato, di evitarti. Potrà stringerti la mano incontrandoti, perché ti stima, ma non desidererà l'incontro.

(...) È preparato a vedermi usufruire della più illimitata libertà, giorno e notte. Ma è tutto, Lina. Ed io che vedrò la sua sofferenza, non potrò, tu lo senti, non tenerne conto. Forse è la parte più grave quella che tocca a me (...) Voglio una volta essere degna della mia anima.

## 21 DE AGOSTO DE 1909

Eu tenho ânsia de saber o que tu vais pensando do nosso porvir e do que depois deveremos resolver. E por isso, tu dizes, é necessário estabelecer bem, primeiro, as tuas relações com o meu companheiro (...) Eu sei o quanto para ti é extremamente difícil compreender os movimentos da alma dele, mas não creio porém que devas achar impossível. Faça um esforço. Sois tão diferentes que me pergunto às vezes por qual mistério amo ambos e entendo ambos. Talvez ele se assemelhe mais do que tu àquele meu eu que a vida tem forjado, e tu, mais do que ele, és conforme com aquele outro eu que a natureza tinha disposto. A sensibilidade pávida de todo o ser dele que se resolve na feroz intolerância de toda imediata expressão verbal está também em mim, tu sabes disso, e eu posso lamentar, mas não posso não sentir respeito. E tu aceite isso nele assim como o aceitas em mim.

Logo pense que na especial circunstância dele e nossa, ele tem mais do que nunca o direito de se fechar no silêncio. Nós temos a nossa paixão, Lina, mas ele tem a dor dele: e uma vale a outra, acredite. Há este fato enorme e tremendo, que eu já não sou mais só dele, que uma parte de mim pensa, anela, vive longe dele. E este fato, nada pode fazer com que não seja, e ninguém é responsável. Aí que ele me declarou (...) que *não tem nada contra ti*, que ele olha apenas dentro de mim e sofre apenas pelo que lá encontra, por este novo sentimento a ele alheio (...).

Ele me disse que não pode me assegurar nada sobre o porvir, ou seja, não pode assegurar resistir sempre a esta pena dele na vontade de tomar, porém, do nosso amor e da nossa vida em comum quanta



alegria e quanto bem ainda comportam. Já agora os dias e as noites oscilam entre as mais opostas forças do espírito, sem pausa quase. Vamos medindo com indizível tremor as bases daquela que somos forçados a chamar de vida nova. A antiga tinha sido doce e linda, e tinha tido relâmpagos de tanta grandeza, Lina! Se eu sofro agora menos que ele na evidência dessa transformação é apenas porque tenho a noção e a consciência do erro que naquela vida radiante apesar de tudo se aninhava. Ele não, entendes? Ele não convém em absoluto no atual meu parecer sobre relacionamentos que tivemos, e me repete com aspereza que isso é fruto de aberração mental, à qual *tu* me levaste para uma favorável disposição minha, fisiológica ou patológica, não sei bem. A este propósito, sim; acredito que ele sinta por ti impulsos de ira e talvez de ódio, exatamente como tu os sentia por ele antes. É fatal. Nem se poderia destrinçar com segurança na psique dele o que mais o tortura do novo nosso estado, se a contemporaneidade em mim do amor por ele e por ti, ou a suspensão das nossas uniões. Compreendes, Lina, que eu não posso pintar-te o quadro dessa condição em que nos debatemos, e que cada palavra, além de fazer-te inutilmente participar da nossa angústia, pode ser para a fantasia de ti distante mais atroz de que a atroz realidade? Isto pelo contrário eu posso, oh criatura do meu coração: te dizer de ter contudo fé em mim, fé na minha potência de amor e de dor. Eu *amo-vos*, tu e ele, e saberei resistir a quanta onda de sofrimento ainda me agitará, saberei viver pois não quero vos perder, nem um, nem a outra, já necessários ambos à respiração da minha alma (...) Tu entrarás novamente nessa casa. Por que falas de uma atmosfera de duplicidade e dissimulação, por que chegas até a pensar que o nosso amor seja obrigado a desenrolar-se como coisa clandestina? Mas toda a dor de que não posso te dar ideia, deriva da cruel sinceridade com que fiz entender ao meu companheiro a força do vínculo que me liga a ti. Ele não se ilude, para o presente pelo menos.

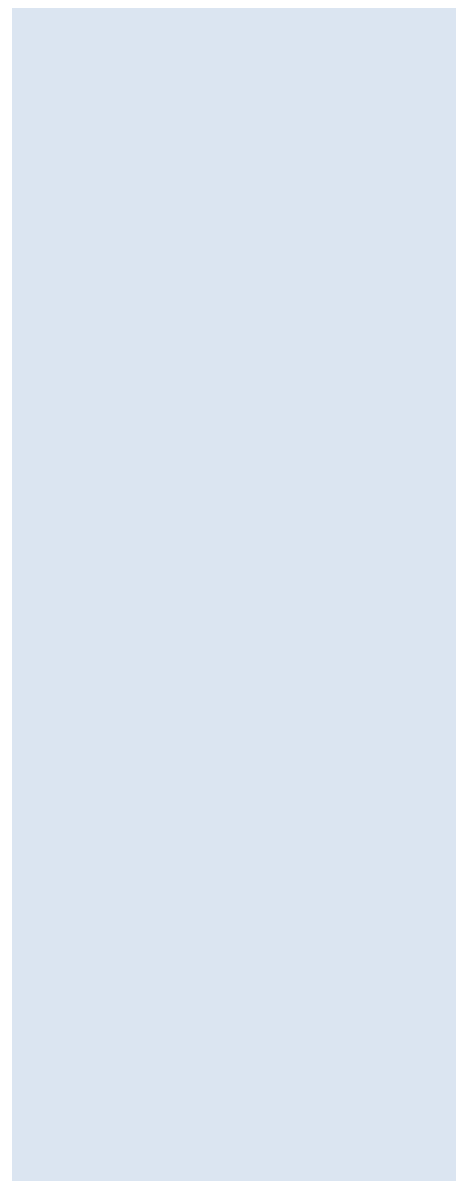
Sabe que tu me dás exaltação e alegria e que eu não renuncio, nem a te amar, nem a me exaltar e a gozar deste amor. Sabe que te chamo e que te desejo, sabe que logo que te verei de novo a felicidade transporá em mim qualquer sentido de vida. Apenas, amiga minha, ele não poderá assistir impassível a tudo isso. E preferirá sempre, declarou-me, evitar-te. Poderá apertar a tua mão ao encontrar-te, pois te estima, mas não desejará o encontro.

(...) Está preparado para me ver usufruir da mais ilimitada liberdade, dia e noite. Mas é isso, Lina. E eu que verei o sofrimento dele, não poderei, tu o sentes, não o levar em conta. Talvez a parte mais grave seja a que me cabe (...) Quero uma vez ser digna da minha alma.

## LETTERA NON DATA MA ATTRIBUIBILE AL 1910

L'elemento femminile, ti dissi, e tu non hai compreso. Tu non dividi l'umanità in *maschile* e *femminile*, ma in *attiva* e *passiva*. Concezione babelica, lo ammetti tu stessa. Ad ogni modo il fatto è che, attivi o passivi che siano nell'ordine fisiologico e nell'ordine psicologico, gli uomini saranno sempre uomini nella loro *forma* (forse il linguaggio non è scientifico, ma non importa), e le donne sempre donne. Voglio dire che nella sua *forma*, l'uomo il più contemplativo e passivo dell'universo sarà sempre più uomo della donna più energica e attiva (brutte parole). E per venire senz'altro all'esempio nostro, tu, mia Lina, energica e attiva quanto mai, sei tuttavia, ti piaccia o no, una cara bionda dolce forma di fanciulla, e l'anima che inconscia ti sale alle labbra e ti trema fra le ciglia quando l'amore e il dolore ti dominano è un'anima di donna, più pronta, più tenera, più appassionata, che un'anima d'uomo. Né questo esclude ch'io sapessi prima come nelle nature ricche, negli individui cosiddetti geniali, negli artisti specialmente, vi sia quasi sempre riunione dei caratteri psichici dei due sessi: non esclude che io creda che l'umanità si avvii sempre più verso la complessità e insieme l'unità di tipo psichico, per il semplice motivo che alcune generazioni di donne colte e libere basteranno a modificare radicalmente il *concetto femminile* su cui finora si basò l'educazione e direi la formazione della psiche muliebre e a produrre dei figli armonicamente duplici, mentre oggi ancora la dualità è fonte di guai. Non è in me stessa quel sangue in perenne contesa di cui ho parlato nel mio libro? *Peculiarmente donna*, tu mi trovi, e io potrei a mia volta dirti che *non mi conosci*, perché tutti gli istinti di conquista, di dominio, di feroce volontà di godimento che sono in mio padre, io li possiedo, affinati per buona sorte, e se non appaiono negli affetti

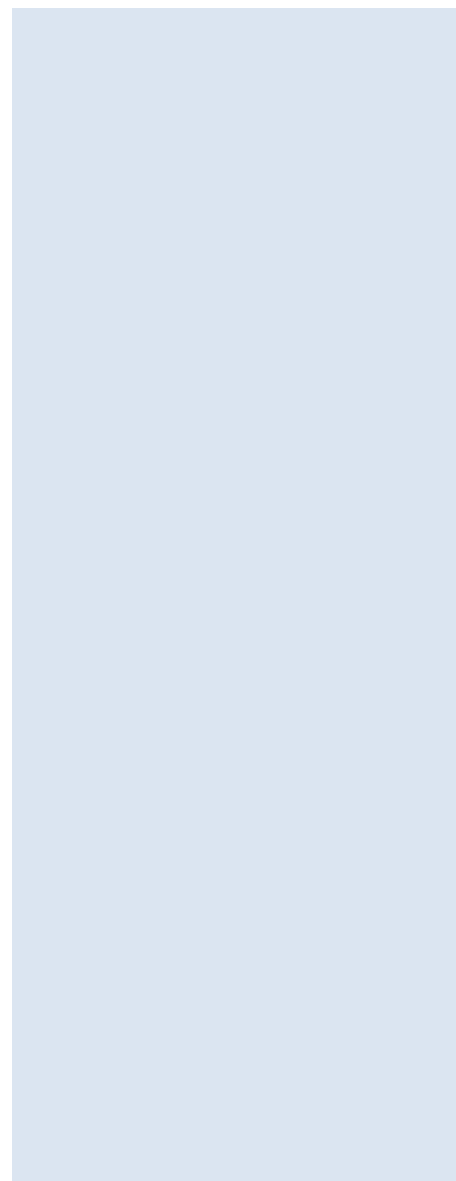
quotidiani, determinano tuttavia la profonda norma della mia vita.



## CARTA SEM DATA, MAS ATRIBUÍVEL A 1910

O elemento feminino, eu te disse, e tu não entendeste. Tu não divides a humanidade em *masculina* e *feminina*, mas em *ativa* e *passiva*. Concepção babélica, tu mesma o admites. De qualquer modo o fato é que, ativos ou passivos que sejam na ordem fisiológica e na ordem psicológica, os homens serão sempre homens na sua *forma* (talvez a linguagem não seja científica, mas não importa), e as mulheres sempre mulheres. Quero dizer que na sua *forma*, o homem mais contemplativo e passivo do universo será sempre mais homem que a mulher mais enérgica e ativa (feias palavras). E para chegar logo no exemplo nosso, tu, minha Lina, enérgica e ativa como ninguém, és, contudo, gostes ou não, uma querida loira doce forma de moça, e a alma que inconsciente sobe aos teus lábios e treme entre os teus cílios quando o amor e a dor te dominam é uma alma de mulher, mais pronta, mais terna, mais apaixonada, que uma alma de homem. Isso também não exclui que eu soubesse antes que nas naturezas ricas, nos indivíduos chamados de geniais, nos artistas especialmente, haja quase sempre reunião dos caracteres psíquicos dos dois gêneros: não exclui que eu acredite que a humanidade se encaminhe cada vez mais até a complexidade e juntamente até a unidade de tipo psíquico, pela simples razão de que algumas gerações de mulheres cultas e livres serão suficientes para modificar radicalmente o *conceito feminino* no qual até agora se baseou a educação e diria a formação da psique feminina e a produzir filhos harmonicamente dúplices, enquanto ainda hoje a dualidade é origem de desastres. Não é em mim aquele sangue em perene disputa de que falei no meu livro? *Especialmente mulher*, tu me achas, e eu poderia por minha vez dizer que *não me conheces*, já que todos os instintos de conquista, de domínio, de feroz vontade de prazer que estão no meu pai, eu os possuo, refinados por boa sorte, e se não aparecerem nos

afetos diários, eles determinam todavia a profunda norma da minha vida.



## REFERÊNCIAS

ALERAMO, Sibilla. **Il passaggio**. Firenze: 1919.

\_\_\_\_\_. **Lettere d'amore a Lina**: 1908-9. Org. Alessandra Cenni. Milano: Savelli Editore (1981).